

# IL MISTERO DELLA FELICITA'

di PAOLO SAGGESE

C'è una poesia meridiana, che sta sempre più diffondendo il suo pensiero a difesa della Terra, dell'Umanità, del nostro futuro. Questa poesia ha tra i suoi maggiori rappresentanti Claudio Damiani, scrittore di grande valore estetico, di notevole profondità interiore, che ha animato l'ultima manifestazione dell'Associazione Agorà di Pratola Serra, coordinatrice ed anima dell'evento una figura di spicco nel panorama culturale e poetico provinciale, apprezzata anche nel resto d'Italia: alludo alla giovane poetessa Antonietta Gnerre.

Franco Arminio, nella sua breve ma brillante relazione, ha sostenuto che i libri di Claudio Damiani "fanno bene". E allora andiamo a "vedere" il carattere salutare di questa poesia.

Per comprendere bene la produzione letteraria del poeta non si può non partire dall'ultima antologia edita da Fazi nel 2010, curata mirabilmente da Marco Lodoli, dal titolo semplicemente "Poesie", che racconta una vicenda culturale di circa un trentennio, una vita dedicata alla poesia e alla bellezza.

Questi versi - come ha confessato Claudio Damiani all'acuta Stefania Marotti - sono scritti in ossequio alla misura classica, e in reazione agli estremismi estetici del Novecento, e sono intrisi della misura, dell'"aurea mediocritas" oraziana non solo relativamente al gusto estetico, ma anche, meridianamente, in relazione alla misura intellettuale.

La poesia di Claudio Damiani è inoltre poesia dei luoghi, intesi come luoghi dell'anima, perché i luoghi hanno anima e vita, di quelli della sua infanzia in Puglia, della sua vita di ogni giorno intorno alle campagne romane, tra il Tevere, l'Aniene, il Monte Soratte, la

fonte Bandusia di oraziana, virgiliana o tibulliana memoria, della vita dei suoi

avi sull'isola d'Elba, il cui cimitero è luogo d'incontro generazionale sulla vita e sulla morte, sull'eternità.

Le "Elegie" della prima raccolta, "Fraturno" (1987), hanno un sapore squisitamente tibulliano - con allusioni indirette alla prima e alla decima delle elegie del I libro -, con il legame profondo teorizzato e realizzato tra amore per la donna e la natura come luogo ideale per la piena realizzazione della vita. Qui, il mondo naturale e l'amore sono un tutt'uno, mentre la cultura dell'uomo diviene l'elemento di rottura dell'idillio, come anche nelle "Georgiche" virgiliane.

La bellezza della natura laziale è simbolo della bellezza universale, di cui l'uomo è parte. E perciò, nel leggere questi versi, si pensa, penso inevitabilmente a tante opere di Ettore de Conciliis, che da paesaggista di fama nazionale ha eretto un vero monumento ai colori del Tevere e del cosmo circostante. Sarebbe bello se questi due artisti raffinati trovassero un punto di contatto, una "contaminazione" salutare tra versi e colori, tra parole e immagini come inno comune alla bellezza.

E poi compare l'omaggio ad Orazio, evidente in particolare nella raccolta "La miniera" (1997), ma un po' ovunque nella produzione letteraria di Damiani.

La fonte Bandusia, il torrente Licenza, il Monte Soratte, simboli della poesia oraziana insieme all'Ofanto, qui acquistano un nuovo, moderno significato. Infatti, la natura antica viene rivissuta in una chiave profondamente moderna.

E diamo quindi voce al poeta, con questa immagine del Soratte, che richiama direttamente l'ode I 9 di Orazio: "Quando mi siedo qui alla Quadrara / non mi dispiace sentire le voci / del treno e dell'autostrada nella valle del Tevere, / o vedere gli aerei che solcano l'azzurro del cielo. / [...] / Qui non penso a niente, come davanti al fuoco / imbambolato guardo il pendio boscoso, / gli alberi fitti e tremuli, come assiepati in uno, / come fiammelle liete, come un coro di fanciulli / che cantano una canzone dietro un vetro"

(da "Quando mi siedo qui alla Quadrara", nella raccolta "Attorno al fuoco").

L'allusione è appunto all'ode I 9 di Orazio, in cui il poeta latino descrive il Monte Soratte coperto di neve e tutto il mondo intorno fissato in una irrealistica staticità: i fiumi stessi, l'acqua corrente è ghiaccio e neve. Di fronte allo spettacolo grandioso della natura, Orazio si fa prendere dall'angoscia, dalla paura della morte, e perciò chiede vino a Taliarco per poter dimenticare il dolore e per non pensare a niente. Una situazione analoga è in un altro componimento, da "Sognando Li Po" (2008), il cui incipit ricorda ancora Orazio: "Sedersi, per un po', davanti al fuoco, / asciugarsi le vesti e riscaldarsi, / alzare i calici colmi di vino rosso / e raccontare i propri casi, / ricordare l'amico comune, / rimpiangere chi non c'è più, / ripassare gli antichi costumi e le feste, / mentre il vento turbinava gelido [...] / Ma il cielo ancora arde, ancora c'è vino nei calici, / restiamo ancora un po' in quieta attesa / mantenendo l'animo vigile, e quieto [...]" (da "Sedersi, per un po', davanti al fuoco"). La situazione è la stessa, ma l'angoscia oraziana è completamente lontana. Il poeta moderno ha compreso altro dalla vita, non è assillato dalla caducità dell'esistenza, non è assillato dalla morte sebbene parli continuamente del tempo e della fine, perché convinto che c'è qualcosa che resta di noi anche dopo la nostra morte, e cioè i figli e poi i nipoti e così via. Ma c'è qualcosa di noi anche nel resto del mondo, anche tra mille anni, perché vi saranno uomini che vivranno e penseranno come noi, e noi apparteniamo a quella stessa umanità.

L'eterno circolo del tempo, l'eterno ripetersi della vita e della morte è la garanzia della nostra eternità.

E poi c'è lo stupore per il mondo e per la bellezza. Questa poesia è così fresca e vera che ci racconta di uno stupore profondo, che è lo stesso che vedo negli occhi di mio figlio di un anno. La vita, la bellezza, il "miracolo" sono davanti ai nostri occhi e noi siamo così ciechi da non vedere nulla: "Allora



dico: non ci immaginiamo cose tanto strane / ma guardiamo quello che ci sta vicino, / lasciamoci ferire dalla sua bellezza / e nella sua sapienza riposiamo il cuore" ("Dal mio piccolo punto di vista", poesia inserita nell'ultima raccolta "Il fico sulla fortezza").

Claudio Damiani è, perciò, un filosofo della vita, le sue poesie sono un trattato di Lorenz o di Fromm in versi, apparentemente così semplici, ma così

profondamente complessi, essenziali quasi, colloquiali a volte, ma carichi di tanta anima, di tanta vita, di tanto pensiero. È questo il dono della vera poesia, di dire con semplicità le cose più difficili, svelare verità estranee alla nostra vita, ma presenti nella nostra anima.

E così, leggiamo i versi di Damiani, che ci faranno bene, come dice Franco Arminio, perché sono un itinerario

"semplice" verso la felicità: "molto camminare nei boschi, molto studio e amore, / non quella televisione da lupanare, con facce da assassini, / molta arte, molta cortesia e gentilezza, / buone maniere, educazione, studio, / meno intellettuali ignoranti, / e quei vip, con quelle facce da maiali / che si rotolano nella loro merda, / più umiltà, molta più umiltà, e rispetto [...]" ("Se gli uomini avessero sempre da fare", in "Il fico sulla fortezza").

“

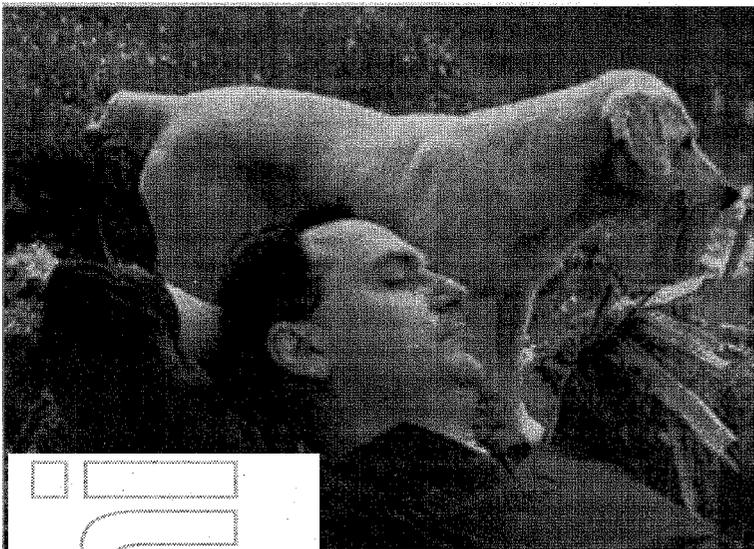
Questa poesia è  
così fresca e vera che  
i racconta di uno stupore  
profondo

“

Le "Elegie" della prima  
raccolta, "Fraturno" (1987),  
hanno un sapore  
squisitamente tibulliano

”

«**Claudio Damiani**, scrittore di grande valore estetico, di notevole profondità interiore, che ha animato l'ultima manifestazione dell'Associazione Agorà di Pratola Serra, coordinatrice ed anima dell'evento una figura di spicco nel panorama culturale e poetico provinciale, apprezzata anche nel resto d'Italia: alludo alla giovane poetessa Antonietta Gnerre. Franco Arminio, nella sua breve ma brillante relazione, ha sostenuto che i libri di Claudio Damiani "fanno bene". Per comprendere bene la produzione letteraria del poeta non si può non partire dall'ultima antologia edita da Fazi nel 2010, curata mirabilmente da Marco Lodoli, dal titolo semplicemente "Poesie", che racconta una vicenda culturale di circa un trentennio, una vita dedicata alla poesia e alla bellezza»



# poeti irpini

